

UCLA

Carte Italiane

Title

La novella di Tedaldo degli Elisei e la revitalizzazione della precettistica medievale nel *Decameron*

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/0j1518ns>

Journal

Carte Italiane, 2(5)

ISSN

0737-9412

Author

Romanelli, Claudia

Publication Date

2009

DOI

10.5070/C925011370

Peer reviewed

La novella di Tedaldo degli Elisei e la revitalizzazione della precettistica medievale nel *Decameron*

Claudia Romanelli

University of Wisconsin-Madison

A proposito del *Decameron* Vittore Branca scrive:

nel suo complesso canto corale narrativo [Boccaccio] introdusse un controcanto, nella sua altissima esperienza letteraria una vena parodistica e antiletteraria. Il procedimento nuovo e inatteso è quello che punta risolutamente a prendere le distanze dalle tradizioni letterarie più divulgate rovesciandole dall'interno, o meglio ironizzandole sottilmente e risolutamente.¹

Alla foga ironizzante di Boccaccio non si sottrarrebbe nessuna letteratura, né d'amore né stilnovistica né ecclesiastica. Secondo l'eminente studioso, nella novella di Zima (III 5) lo stilnovistico discorso dell'amante dev'esser letto in funzione dissacrante visto che la donna si concede per ragioni pratiche, in quella di Alibech (III 10) si fa parodia della patristica dei secoli XII e XIII insistendo su metafore sessuali e facili doppi sensi, mentre con Beatrice (VII 7), adultera disposta a far picchiare il marito,

non è solo la tradizione narrativa cortese ad esser rinnovata attraverso un processo solo apparentemente teratologico. È [...] il linguaggio lirico stesso della grande tradizione provenzale, stilnovistica, dantesca ad essere potentemente ironizzato fin dal nome della protagonista.²

Marga Cottino-Jones concorda con Branca e constata che “criticism of traditional forms and languages is present everywhere in the *Decameron*, together with a questioning of literary and cultural institutions.”³ Desideri inconsci si oppongono alla descrizione mimetica sovvertendola e producendo spesso effetti comici:

the playful interaction of the *fantastic* and mimetic levels of discourse [...] creates [...] different perceptions of the world that destabilize in different ways the institutionalized order of things therein presented, while ironically undermining the canonized popular beliefs of their community.⁴

L'ironia e la parodia rendono difficile cogliere un tono serio nella maggior parte delle novelle non dichiaratamente tragiche, tanto più se per protagonisti hanno uomini di Chiesa ed innamorati. Nel *Decameron* non c'è ecclesiastico che non pecchi d'avarizia e lascivia, a partire dalla prima giornata (I 2, 4, 6, 7) e con l'esclusione del solo abate di Clignì nella decima (dove il tema nobilissimo non permette che della storia si faccia commedia), pochi sono gli amanti che non esibiscono un comportamento equivoco ed opportunistico all'infuori delle giornate 4, 5 e 10. Il lettore sarebbe così indotto a dubitare dell'etica religiosa boccacciana ed a mettere in discussione la prestigiosa tradizione letteraria del *fin' amors*.

Tuttavia, un capolavoro d'espressivismo linguistico e ironizzazione qual è il *Decameron* comprende novelle che non parodiano né i temi trattati né la tradizione letteraria alla quale si rifanno. Questo saggio intende dimostrare come tra di esse si debba annoverare quella di Tedaldo degli Elisei (III 7) che parla d'amore e religione in maniera affatto tendenziosa e parodistica. In essa centrale risulta il monologo, profondamente sentito, del protagonista sui costumi dei religiosi, sulle regole dell'amor cortese, sulla giustizia umana e divina. Rifacendosi a correnti di pensiero molteplici, dai sermonari ai trattati erotici, *De Amore* di Andrea Cappellano *in primis*, da Dante all'aristotelismo tomistico, Tedaldo prende sul serio ciò che Branca ha chiamato la "tradizione viva del nostro autunno del Medioevo,"⁵ e non di meno fanno chi narra la novella e chi la scrisse.

I critici tendono a considerare Tedaldo un truffatore. Victoria Kirkham lo definisce un *Doppelgänger* "arguing the wrong side of the case;"⁶ poiché tutto ciò che dice e che fa ha come unico scopo la riconquista della donna amata, "he speaks the truth neither for good nor 'in truth.'"⁷ Perverso e bugiardo, travisa le parole del Vangelo, giustifica l'adulterio e si traveste da sant'uomo per ingannare il prossimo:

Tedaldo duplicates the hypocrisy of the clergy he denounces [...] he himself has nothing of the Christian pilgrim except 'la schiavina e 'l cappello' [...] model lover and enterprising, intelligent citizen, he is also a perfect hypocrite.⁸

Kirkham lo paragona a Frate Cipolla (VI 10) per la parlata abusata che denota “moral deficiency and sometimes unreasoning behavior akin to the ways of the brute animals.”⁹ Anche l’analisi narratologica di Pieter De Meijer perviene a conclusioni del tutto affini: dal momento che l’amore perduto viene recuperato con l’inganno, Tedaldo è un peccatore,

desidera infatti una cosa il cui possesso gli è proibito da un divieto di ordine sacro e/o morale e/o sociale sicché [...] la realizzazione del desiderio implica un peccato la cui scoperta comporterebbe evidentemente una punizione.¹⁰

Per Giorgio Padoan, questo è un personaggio “non propriamente dicevole” che tradisce la fiducia del nobile Palermini per avere le grazie della moglie.¹¹ La sua tirata antifrastica “risulta del tutto gratuit[a] rispetto all’economia del racconto”¹² anche perché, aggiunge il critico tra parentesi, “a ben considerare, quel frate aveva, una volta tanto, fatto il suo dovere di confessore.”¹³

Antonio Franceschetti è uno dei pochi studiosi che riconoscono la moralità sottesa all’agire e parlare di Tedaldo. In primo luogo, l’intelligenza e la nobiltà del personaggio conferiscono alla novella un tono fondamentalmente serio, quasi d’ammirazione per il protagonista, e poi i partiti coinvolti nel riuscito *ménage à trois*

dell’adulterio assumono o mantengono una fisionomia onorevole ed aristocratica, nel senso non del sangue ma dei sentimenti e del comportamento che li elevano al di sopra dei pregiudizi, dell’ironia e della malignità – che anzi rendono tutto questo irrisorio e mediocre al confronto dei valori più sostanziali e definitivi.¹⁴

Tedaldo, erede degli ideali letterari medievali, assume “da amante a nume tutelare della famiglia, a genio buono, a spirito protettore di casa Palermini” senza che Boccaccio faccia ricorso all’ironia.¹⁵ Tuttavia, Franceschetti non vede come le parole di Tedaldo possano esprimere le idee della narratrice, Emilia, e dell’autore, e denuncia la cavillosità dell’argomentazione *vis-à-vis* l’amata Ermellina.

In realtà, questa novella mette in luce sia la serietà della narratrice che l’indignazione dell’autore. Se, come sostiene Kirkham, ogni novellatrice nel *Decameron* personifica una virtù, Emilia rappresenta la fede, virtù

teologale.¹⁶ Non è un caso infatti che ben quattro novelle su dieci narrate da Emilia (I 6, III 7, VII 1, VIII 4) abbiano a che fare con la fede, o meglio col ruolo in cui è scaduta nel quattordicesimo secolo per colpa di chi la deve difendere e divulgare. Emilia critica la Chiesa in quanto istituzione non più ancorata ai principi che l'hanno fondata e non riabilita gli ecclesiastici, che giudica tutti corrotti, neanche nella giornata finale, lasciando che sia Elissa a favellare della liberalità dell'abate di Clignò.

Nella prima giornata, particolarmente significativa ai fini della narrazione perché i novellatori trattano la materia "che più gli sarà a grado,"¹⁷ Emilia si presenta con la storia della "brodaiuola ipocrisia"¹⁸ di un frate inquisitore a Firenze, devoto più a san Giovanni Barbadoro che a san Giovanni Battista, come molti suoi confratelli: "sì come tutti fanno, era non meno buono investigatore di chi piena aveva la borsa che di chi di scemo nella fede sentisse."¹⁹ L'avarizia dell'inquisitore è smascherata da un uomo non particolarmente intelligente ma molto ricco al quale i frati riducono la penitenza, aveva bestemmiato, dopo che "gli fece con una buona quantità della grascia di san Giovanni Boccadoro ugnere le mani."²⁰ Vedendo la minestra regalata ai poveri, il penitente si duole per i frati che nell'altro mondo in essa affogheranno poiché, come predicano, "[v]oi riceverete per ognun cento."²¹ L'avidità fratesca viene di nuovo attaccata da Emilia nella prima novella della settima giornata. In essa Gianni Lotteringhi, sempliciotto agiato, "dava di buone pietanze a' frati,"²² i quali

per ciò che qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gl'insegnavano di buone orazioni e davangli il paternostro in volgare e la canzone di santo Alesso e il lamento di san Bernardo e la lauda di donna Matelda e cotali altri ciancioni.²³

Il clero è condannato anche nell'ottava giornata, nella storia della saggia vedova Piccarda che resiste come può alle lusinghe del prevosto del duomo di Fiesole fino ad esser costretta a castigarlo con l'aiuto dei fratelli. Dice Emilia:

quanto i preti e' frati e ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre in più novelle dette mi ricorda esser mostrato; ma per ciò che dire non se ne potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d'un proposto.²⁴

Prima di giungere a metà del libro, Emilia ha comunque fustigato i vizi del clero in maniera sistematica per mezzo di Tedaldo che lascia sfogare in uno dei discorsi più lunghi del *Decameron* (superato solamente da quello di Tito ai parenti di Gisippo e Sofronia nell'ottava novella della decima giornata) ampliando così tanto la novella da muovere alla critica la brigata, in quanto "da tutti tenuto che brevemente narrata fosse stata avendo rispetto alla quantità e alla varietà de' casi in essa raccontati."²⁵

Tedaldo, fuggito da Firenze perché sdegnato da Ermellina, vi ritorna nelle vesti di pellegrino dopo aver vissuto molti anni in Oriente come mercatante. Viene a sapere che il marito di Ermellina, Aldobrandino Palermi, è accusato di aver ucciso un uomo che gli assomiglia e va a trovare la donna, la quale gli rivela d'esser stata indotta a voltargli le spalle da un frate in confessione. A questo punto l'incredulità di Tedaldo trova espressione in una tirata contro i frati tanto ben articolata quanto complessa. Fin dalle primissime battute traspare una salda costruzione retorica. Tedaldo, vestito da pellegrino, proclama: "Or voi dovete sapere che io son frate, e per ciò li loro costumi io conosco tutti; e se io ne parlo alquanto largo a utilità di voi, non mi si disdice come farebbe a un altro."²⁶ Con poche efficaci parole annuncia la *voluntas auctoris* (criticare le abitudini dei prelati) e il *finis* del discorso (istruire la donna) rivendicando la propria *auctoritas* (in quanto frate, almeno in maschera). Prima depreca i costumi degli ecclesiastici in senso letterale, poi in senso metaforico. I frati non indossano vesti dimesse come quelle dei fondatori degli Ordini, "dimostratrici dell'animo, il quale le temporalì cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppava."²⁷ Se una volta l'abito faceva il monaco ora non più, o meglio lo fa di una specie nuova, interessata ai beni terreni e non a quelli spirituali. Contano gli abiti alla moda ed i prelati "in tanto che paoneggiar con ess[i] nelle chiese e nelle piazze, come con le lor robe i secolari fanno, non si vergognano."²⁸ Usano le ampie ed eleganti maniche, come i pescatori le grandi reti, ed accalappiano gli stolti.

La vanagloria è uno dei vizi principali del clero. Altri narratori lo ribadiscono dopo Emilia. Tra questi Elissa che a proposito di Frate Rinaldo (VII 3) ripete quasi *ad verbatim* le parole di Tedaldo: "Essi non si vergognano d'apparir [...] morbidi ne' vestimenti e in tutte le cose loro, e non come colombi ma come galli tronfi colla cresta levata pettoruti procedono."²⁹ Anche Pampinea è d'accordo con Emilia e racconta la novella di Alberto da Imola (IV 2) per illustrare

quanta e quale sia la ipocresia de' religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente palidi e con le voci umili e mansuete nel dimandar l'altrui, e altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizii e nel mostrare sé per torre e altri per lor donare venire a salvazione.³⁰

Nella terza giornata infine sia Lauretta, con il racconto del monaco “il quale in ogni cosa era santissimo fuori che nell'opera delle femine”³¹ (III 8), che Panfilo con quello di Dom Felice (III 4), insistono sulla superbia e sulla lussuria dei frati proprio come coloro che prima di tutto “disiderano le femine e le ricchezze.”³²

Tedaldo non inveisce solo contro la vanagloria del clero, ma anche contro la sua disonestà. Egli non accetta che si spaventino “con romori e con dipinture le menti degli sciocchi,”³³ come ha fatto il confessore con Ermellina terrorizzata dalle orrende immagini di pena eterna che avrebbe sofferto in quanto adultera. Non giustifica il cattivo utilizzo delle pratiche religiose come quella delle elemosine e delle messe in suffragio dei morti perché servono solo ad arricchire la Chiesa con l'acquisto di begl'abiti, immobili ed investiture, tanto che “se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno o il conoscessero, più tosto o a sé il guarderieno o dinanzi a altrettanti porci il gitterieno.”³⁴ Tedaldo sottolinea la pochezza dei prelati impegnati

in monstrarre che con limosine i peccati si purghino e con le messe, acciò che a loro che per viltà, non per divozione, son rifuggiti a farsi frati e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quell'altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati,³⁵

nonostante Ermellina non sia stata costretta a lasciare cospicue offerte al frate che l'ha confessata. Questo particolare poco importa ad un Tedaldo impegnato ormai a denunciare *in toto* il malcostume fratesco. Il suo discorso diventa un gran calderone nel quale mischiare tutti i luoghi comuni dell'anticlericalismo boccacciano.

Non ci si fa prete per alti ideali, asserisce Tedaldo, per vocazione sincera ed amore di Dio, ma solo per egoismo e, per vivere bene.³⁶ Il tema delle ricche donazioni per ammenda dei peccati era stato introdotto nella novella del frate inquisitore dalla stessa Emilia che lo riprenderà favellando dell'ingenuo Lotteringhi. Compare inoltre nella citata storia

di Filomena (III 3) in cui un frate avaro alla ricca fiorentina moglie di un lanaiolo “lodò l’opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole,”³⁷ tanto che essa, “empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l’anima de’ morti suoi.”³⁸ Tedaldo termina la sua tirata definendo il confessore, che agli occhi dell’innamorato indignato e geloso appare come l’illuso che sperava di essere accolto nelle braccia di Ermellina, “pazzo, bestiale e invidioso”³⁹ ed “alcun brodaiuolo manicator di torte,”⁴⁰ ricalcando chiaramente il linguaggio di Emilia in I 6. Cambia quindi discorso ricorrendo alla stessa tecnica usata da Panfilo nell’interrompere il sinistro ritratto di Ciappelletto (I 1); lì “[p]erché mi distendo io in tante parole? egli era il peggiore uomo forse che mai nascesse,”⁴¹ qui “[p]erché vò io dietro a ogni cosa? Essi s’accusano quante volte nel cospetto degl’intendenti fanno quella scusa.”⁴²

L’invettiva anticlericale, com’è noto, non la inventano né Tedaldo né Emilia né tanto meno Boccaccio. È questo infatti un *topos* della letteratura medievale, religiosa e non. Basti pensare a Dante, la cui concezione della Chiesa che per i beni temporali ha tradito il compito di guida spirituale affidatole da Dio viene ribadita lungo tutta la *Commedia*. Nella città di Dite, ovvero nella zona più terribile dell’*Inferno*, ed al suo interno, nelle Malebolge, il luogo più misero, viene punito il peccato della simonia e del commercio di cose dello spirito e la Chiesa, corrotta, diventa campione di avarizia e cupidigia. Molti sono gli uomini di Chiesa che popolano le varie bolge. La quinta, ad esempio, con il frate barattiere Gomita e soprattutto la sesta (che non si può non considerare a proposito del *Decameron* vista la qualifica d’ipocrita con cui sia Pampinea che Emilia definiscono i frati), dov’è condannata l’ipocrisia della casta sacerdotale con i peccatori coperti da gravi cappe di piombo esternamente dorato. Dopo aver descritto altre figure di religiosi che furono grandi peccatori, quali il superbo Bonifacio VIII denunciato da Guido da Montefeltro nel XXVII dell’*Inferno* ed il traditore frate godente Alberigo relegato nella Tolomea della ghiaccia di Cocito, nel VI del *Purgatorio* Dante continua ad inveire contro la gente di Chiesa,

[...] che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota. (91-93)⁴³

Così si duole di papi e cardinali che, avidi del bene mondano, avallano i bassi istinti del genere umano il quale “più oltre non chiede” (102).⁴⁴

Una volta passate in rassegna l'accidia dell'abate dell'abbazia di San Zeno a Verona nel canto XVIII del *Purgatorio*, l'avidità di potenza e grandezza terrena di Adriano V nel XIX, e la golosità di papa Martino IV e dell'arcivescovo di Ravenna Bonifazio nel XXIV, il XXXII canto della seconda cantica fa da estremo monito alla corruzione della Chiesa e da richiamo alla povertà evangelica. Ciò è rappresentato dalla figura terribile della meretrice che si bacia col gigante, allegoria del potere temporale.

Anche nel *Paradiso* Dante redarguisce il malcostume religioso. Così nel canto IX tratta l'avarizia dei frati dando la parola a Folco da Marsiglia, secondo il quale il denaro

[...] ha disviate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e' cardinali;
non vanno i loro pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali. (131-138)⁴⁵

Nel canto XXI della terza cantica, Pietro Damiano condanna i pastori che ricercano i beni terreni e li equipara ad animali,

Venne Cefàs e venne il gran vasello
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.
Or vogliono quinci e quindi chi i rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tan son gravi, e chi di dietro li alzi.
Cuopron d'i manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott'una pelle. (127-134)⁴⁶

E nel canto XI si rimproverano i moderni seguaci di san Domenico:

Ma 'l suo pecuglio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
che per diversi salti non si spanda;
e quanto le sue pecore remote
e vagabunde più da esso vanno,
più tornano a l'ovil di latte vòte. (124-129)⁴⁷

Dante fu delatore dei vizi del suo tempo, non in ultimo di quelli dei clericali, e Boccaccio segue le orme del maestro. Entrambi rimpiangono i buoni tempi antichi e biasimano la moderna cattiveria. Nel passato predominavano i buoni costumi, la grandezza d'animo e l'amicizia, tant'è che Tedaldo dice “[f]uron già i frati santissimi e valenti uomini”⁴⁸ e “la salute disideravan degli uomini,”⁴⁹ nel presente regnano l'iniquità, la miseria, la cupidigia, e “quegli che oggi frati si chiamano e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa, né quella altresì è di frate.”⁵⁰

Per la critica, non convinta della schiettezza d'intenti di Tedaldo, il travestimento farebbe di questo personaggio un bugiardo *tout court*, non certo un novello Dante. Camuffato da pellegrino diventa “un attore che recita una parte,”⁵¹ palesando una netta differenza tra ciò che sembra e ciò che è, tra quello che dice e quello che fa.⁵² Non paiono però del tutto convincenti le argomentazioni addotte nel mostrare tale cattiva fede. Tedaldo possiede le qualità che difettano ai veri predicatori, non si contraddice e segue un rigido codice morale. Non arriva dalla Terra Santa, ma è stato pellegrino per aver viaggiato molto nel Mediterraneo. È un uomo degno di fiducia e mantiene le promesse; si propone di salvare Aldobrandino e rappacificare le famiglie rivali e così fa. Senza ironia si duole della disgrazia del Palermini. Davanti alla donna piangente, “quasi per compassione ne lagrimò,”⁵³ ricordando da una parte, quanto provato in tempi non molto lontani dal sommo poeta vicino al dolore della sua Beatrice, “e io rimasi in tanta tristitia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia,”⁵⁴ dall'altra, l'*incipit* decameroniano, “[u]mana cosa è aver compassione degli afflitti.”⁵⁵ Le prime parole che rivolge a Ermellina portano un messaggio di pace: “Madonna, non vi tribolate: la vostra pace è vicina.”⁵⁶ Non si deve dimenticare che la pace era il nucleo della predicazione francescana e domenicana che spesso culminava in cerimonie di pacificazione cittadina, come succede in questa novella dove il convito, organizzato da Aldobrandino su richiesta di Tedaldo per fare da sfondo al perdono dei fratelli ed all'agnizione,

ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza, così come eran, tutti a casa di Tedaldo n'andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li fiorentini più giorni quasi come uno uomo risuscitato e meravigliosa cosa riguardaron Tedaldo.⁵⁷

Insomma, con Tedaldo lo iato tra apparire ed essere è alquanto ridotto. Questo personaggio è nobile d'animo come dovrebbe esserlo chi porta abiti religiosi. Se l'abito ricco fa il cattivo frate, la "schiavina" fa il buon predicatore. Tedaldo cela la propria identità a fin di bene, e Dante stesso lo avrebbe assolto se, com'è scritto nel *Convivio*, la menzogna motivata dall'affetto, "inganno di caritate," deve sempre essere scusata.⁵⁸ Peraltro, proprio Dante aveva messo in guardia dal giudicare l'apparenza nella canzone "Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato:"

'l saggio non pregia om per vestimenta,
 ch'altrui sono ornamenta,
 ma pregia il senno e li gentil coraggi. (36-38)⁵⁹

Del timorato di Dio Tedaldo possiede non solo l'apparenza, ma anche il linguaggio. Nella sua predica infatti sfoggia assoluta padronanza e perfetta conoscenza delle Sacre Scritture e della trattatistica devozionale medievale. Carlo Delcorno ha mostrato quanto a fondo Boccaccio conoscesse la cultura penitenziale e le pratiche religiose del suo tempo, fino a farne parodia nelle novelle di Ciappelletto e di Frate Cipolla. Delcorno fa un'analisi formale della predica di Tedaldo e scopre che imita alla perfezione la *performance* omiletica per criticare sia il comportamento scorretto dei frati che i modelli etici e religiosi da loro proposti. Boccaccio entrerebbe così in aperta polemica con la tradizione predicatoria.⁶⁰

Le prediche medievali, rivela la ricerca di Delcorno, pur predicando *verbo et exemplo*, ammettevano la possibilità che il secondo non concordasse col primo. I grandi predicatori, da Umberto di Romans a Iacopo da Varazze, non sottovalutavano il problema della repressibile condotta degli ecclesiastici, ma difendevano soprattutto il valore della dottrina cristiana e la necessità della predicazione, al di là dei meriti di chi la professava. Tedaldo invece condanna quest'atteggiamento citando due autorità bibliche, Matteo, "[f]ate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo,"⁶¹ e gli Atti degli Apostoli, "[i]ncominciò Cristo a fare e a insegnare,"⁶² per smascherare l'ipocrisia dei moderni farisei. Egli non condivide l'esempio del "giglio [che] deve essere colto evitando le spine"⁶³ e considera grave colpa dei frati, e quindi del confessore di Ermellina, trasformare un messaggio liberatorio in una *superstitio*, imponendo ai fedeli pesi crudeli e contravvenendo alla misericordia cristiana.⁶⁴

Qualcosa è però sfuggito a Delcorno, e cioè che lo stesso versetto di Matteo citato da Tedaldo compare nel *De Amore* di Andrea Cappellano, vale a dire nel compendio di casistica erotico-sociale più popolare del Medioevo. Nella prima parte del *De Amore* e precisamente nella nona *regula amoris*, l'uomo più gentile parla alla donna sua pari, la quale sostiene che ai chierici non conviene amare le donne e dilettersi delle cose mondane perché

clericus enim ecclesiasticis tantum debet vacare ministeriis et omnia carnis desideria declinare; ab omni enim debet delectatione alienus exsistere et suum prae omnibus corpus immaculatum Domino custodire, quum tanta fuerit a Domino dignitatis et ordinis praerogativa concessa, ut eius carnem et sanguinem propriis mereatur manibus consecrare et suis sermonibus peccantium crimina relaxare.⁶⁵

La risposta dell'uomo, chierico egli stesso, non concorda sulla castità del religioso e propone un'opposta visione dei diritti e dei doveri dei prelati, soggetti al desiderio sensuale come qualsiasi altro uomo. Il chierico non si deve astenere da ciò che si confà ai laici:

Licet enim Dominus in suis ministeriis et verbi nuntiatione divini clericos sua voluit fungi legatione et honore ipsos magno gravavit, eorum tamen in hoc noluit condicionem facere meliorem, ut carnis ab eis stimulum et peccati fomitem removeret.⁶⁶

L'uomo più gentile di Cappellano, così come i predicatori medievali, ammette che l'uomo di Chiesa debba astenersi dal peccato e dalla tentazione, "[b]ene enim facit clericus et bene laicus, si ab omni saeculari delectatione absteat et in bonis operibus proximorum corda confirmet," ma se ciò non avviene, si deve comunque riconoscere il primato della predicazione sui costumi del predicatore:⁶⁷

clericus ex iniuncto sibi officio quadam specialitate tenetur, ut in divina domo vel populo adstinate viam veritatis annuntiet et ad veram catholicam fidem plebem suam admonendo confirmet. Quod si negligenter omittat, aeterna nunquam poterit vitare supplicia, nisi forte poenitentiae delictum

fructigeræ medicina contemperet. Si vero in linguæ opere suum recte gerat officium, ab hoc est onere liberatus.⁶⁸

L'uomo più gentile menziona quindi il capitolo 23 di Matteo, ma con fine diverso rispetto a Tedaldo; vale a dire non per ricordare ai chierici il significato vero della parola di Cristo, ma per fornire un alibi alla loro cattiva condotta:

Et hoc est, quod evangelica clamat auctoritas; videns enim Dominus, suos clericos iuxta humanæ naturæ infirmitatem in varios lapsuros excessus, ait in evangelio: 'Super cathedram Moisi sederunt scribæ et pharisæi; omnia, quæcunque dixerint, vobis servate et facite, secundum autem opera illorum nolite facere,' quasi dicat: 'Credendum est dictis clericorum quasi legatorum Dei, sed quia carnis tentationi sicut homines ceteri supponuntur, eorum non inspicatis opera, si eos contigerit in aliquo deviare.'⁶⁹

Il chierico di Cappellano degrada il versetto di Matteo a scusante di comportamenti scorretti. Non auspica la concordanza tra parola ed opere e conclude sentenziosamente: "Sufficit ergo mihi, si altari assistens meae plebi Dei studeam verbum annuntiare. Unde, si ab aliqua petam muliere amari, sub clericali me non potest prætextu repellere."⁷⁰ La posizione etica di Tedaldo si confà invece alla donna più gentile di Cappellano che, stupita dalle dichiarazioni dell'uomo, si avvia a chiudere la *disputatio* sulla liceità dell'amore per i chierici, citando Luca (12, 48):

Miranda sunt plurimum dicta vestra, quibus asseritis non magis clericum quam laicum mundi voluptates exercendo puniri, quum in sacris scriptis reperiatur insertum quod quanto cuiusque maior est ordinis et dignitatis prærogativa viventis, tanto maior est ipsius delinquentis occasus.⁷¹

Non solo i sermonari e le Sacre Scritture fungono dunque da referente privilegiato per la polemica antifratesca di Boccaccio, ma anche la trattatistica d'amore più autorevole. Ciò significa che il discorso di Tedaldo segue una casistica molto più sottile di quella prevista dalla logica degli *exempla*. Al modello omiletico si sovrappone quello cortese, decisamente

laico, senza contraddizione apparente a riprova della peculiare capacità di Boccaccio di unire i più differenti motivi ed elementi.

Il *De Amore* potrebbe del resto avere ispirato Boccaccio per quanto concerne il tema dell'adulterio. Nella settima questione amorosa la donna gentile sostiene:

Habeo namque virum omni nobilitate urbanitateque ac proibitate praeclarum, cuius nefas esset violare torum vel cuiusquam me copulari amplexibus. Scio namque, ipsum me toto cordis affectu diligere, et ego sibi cuncta cordis devotione constringor. Tanti ergo amoris praemio decoratam ab alterius amore ipsa iura praecipuiunt abstinere.⁷³

Anche il marito di Ermellina è di sangue e, quel che più conta, d'animo nobile. Accoglie con cordialità il pellegrino in prigione, nonostante la "paura della soprastante morte."⁷³ È un uomo d'onore che tiene fede agli impegni presi; perdona i fratelli di Tedaldo e rifugge la vendetta pur avendola tanto desiderata. È molto generoso, tant'è che organizza un convito magnifico per pacificare i Palermi e gli Elisei. Non è geloso, come un marito non dovrebbe mai essere secondo le regole di Cappellano: "scilicet zelotypia inter eos scilicet coniugatos per omnia reprobatur et ab eis tanquam pestis debet semper nociva fugari."⁷⁴ (A proposito di gelosia, è interessante notare che la novella di Tedaldo si trova tra quelle di Catella e di Ferondo, consorti molto gelosi e perciò puniti, quasi a doverne smorzare gli effetti.)

Benché i mariti posseggano ogni qualità, sia nel *De Amore* che nel *Decameron* l'adulterio viene giustificato, anche se con argomentazioni diverse. L'uomo più gentile ricorda alla donna gentile che non può esistere amore tra marito e moglie, ma solo amicizia; perciò colei che ama "altrui" non viene meno ad alcuna fede nei confronti del coniuge. D'altro canto, Tedaldo si rifà alla divisione aristotelico-tomistica dei peccati anche, o forse, soprattutto perché presente in Dante, in base alla quale i peccati maggiori sono "incontinenza, malizia e la matta / bestialitate" (82-83),⁷⁵ come previsto dall'*Etica Nicomachea*. La gravità massima del peccato è ravvisata nel tradimento di colui che ama e al fondo della ghiaccia dantesca sta così chi ha violato il supremo dei valori, l'amore di libera elezione. Nella *Commedia*

il tradimento è il più grave dei peccati, perché è il più grave peccato contro l'amore, in quanto non rompe solo il vincolo dell'amore naturale tra gli uomini, come fa la frode, ma quel più stretto legame instaurato da speciali rapporti, quali la parentela, l'amicizia, la gratitudine, per cui un uomo si fida totalmente dell'altro.⁷⁶

Dante rende proporzionale la gravità del tradire alla gratuità dell'amore tradito. In base a questa logica, il vero tradimento di Ermellina non è verso Aldobrandino, poiché l'amore di parentela è il meno libero, ma verso Tedaldo, il cui affetto è gratuito. Il ragionamento di Tedaldo non fa una piega alla luce dell'aristocratica cortesia: l'adulterio è una colpa (lo ricorda anche la donna gentile di Cappellano, “[v]estra quidem nitimini protectione tueri, quod inter omnes constat etiam ab antiquo reprehensibile plurimum indican et tanquam odibile reprobari,”⁷⁷) ma ben peggiore è il tradimento dell'amante scelto senza costrizione. Il pellegrino rammenta ad Ermellina :

Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v'innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli, e come voi medesima voleste a voi venne e usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole e con fatti tanta di piacevolezza gli mostraste.⁷⁸

Le parole usate da Dante a proposito della donna Petra in “Così nel mio parlar vogl'esser aspro,” “che m'ha rubato e morto, e che m'invola / quello ond' i' ho più gola” (80–81)⁷⁹ trapelano nel “rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo da malvagità di mente” tedaldiano.⁸⁰

Più di Dante, Cappellano rappresenta una fonte di primaria importanza per sostenere il diritto di Tedaldo ad amare una donna sposata. Il *De Amore* stabilisce infatti che se l'amata “si penitus petentem non exaudire disponat, spem vel alia primitiva non largiatur amoris, quia pro maxima sibi fallacia reputatur, si, quod sibi pepigerit, neglexerit adimplere.”⁸¹ Allo stesso modo Tedaldo rimprovera ad Ermellina “qual cagion vi dovea poter muovere a torglivi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto; e se crevate dovervene, come di mal fare, pentere, non farle.”⁸² L'affermazione di Cappellano per cui la donna

non postea sine causa iustissima retro decet abire, et hoc non solum propter amoris confirmationem, quae quarto consuevit fieri gradu, sed etiam propter rem magnam quam in sua mulier est largita persona. Quid enim mulier maius dare potest, quam si suam personam alieno disponat arbitrio?⁸³

riecheggia nel discorso di Tedaldo:

Così come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro potavate voi fare a ogni vostro piacere, sì come del vostro; ma il vostro torre a lui che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa dove sua volontà stata non fosse.⁸⁴

Certo, a differenza dell'uomo più gentile di Cappellano, Tedaldo non si preoccupa che esista amore tra i coniugi Palermi, gli basta amare Ermellina anche se ferito dallo sdegno di lei. L'undicesima regola d'amor cortese dice che "[n]on decet amare, quarum pudor est nuptias affectare."⁸⁵ Tedaldo non concepisce il dispetto dell'amata perché non ha infranto le leggi del *fin' amors*: ama la donna più di sé, non onora nessun'altra, ha celato la propria passione ed ha donato liberalmente. Se l'amore si acquista per "formae venustate, morum probitate, copiosa sermonis facundia," Tedaldo si era meritato il piacere di Ermellina, come le fa presente:⁸⁶

Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadini bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s'appartengono? non amato, non avuto caro, non volentier veduto da ogni uomo?⁸⁷

Cittadino amato, nobile, valoroso e gradevole d'aspetto, non ha mai offeso Ermellina con'essa candidamente ammette: "no che egli non m'offese mai."⁸⁸ Secondo Cappellano, il buon amante deve essere generoso, ben costumato, virtuoso ed umile, si deve rendere utile agli altri, non deve pensare ad altra donna se non all'eletta e si distingue per senno e discrezione. Tutte queste qualità a Tedaldo non hanno mai difettato. Egli ha svelato il suo segreto d'amore ad un compagno, ma anche ciò vuole la regola, "[n]am permittitur amatoribus sui amoris secretarium invenire idoneum, cum quo secreta valeat de suo solatiari amore, et qui

ei, si contigerit, in amoris compatiatur adversis.”⁸⁹ Peccato che questo compagno non si riveli dei più fidati: “que’ di, che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu sepolto, se ne bucinasse per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo.”⁹⁰

La nobiltà d’animo di Tedaldo è confermata dal fatto che saputo della disgrazia di Aldobrandino prima ancora d’incontrare Ermellina decide di fare il possibile per salvarlo: “Appresso questo alla salute d’Aldobrandino il pensier volse.”⁹¹ Quando la donna gli si getta al collo, la distacca da sé perché altro preme al momento: “egli non è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto.”⁹² Come nota Franceschetti, Tedaldo, *deus ex machina*, è “sempre comunque pieno di avveduta prudenza e di accorta sensibilità nei confronti dei problemi e delle situazioni in cui si vengono a trovare gli altri personaggi della vicenda.”⁹³ Non approfitta in nessun modo della possibilità che la fortuna gli ha dato di sbarazzarsi del rivale in amore, che scagiona. L’indole pacifica e bonaria contraddistingue l’amante cortese:

Nullarum maxime miserabilium personarum debet illud
 existere, litigiosus vel ad rixas faciendas promptus esse non
 debet, sed, prout possibile est, iurgiorum ipsum convenit
 sedatorem existere.⁹⁴

In definitiva, l’amore di Tedaldo è profondamente imbevuto dell’idealismo cortese medievale. Questo personaggio ama secondo manuale. Scolaro di Cappellano, applica alla lettera “la tematica della grande forza dell’Amore che vince ognuno ed ogni cosa, nel cui nome si infrangono anche le leggi del matrimonio.”⁹⁵

Tedaldo è il paladino tanto del buon costume quanto dell’amor cortese. Attualizza i modelli letterari a cui si ispira manifestando un forte impegno morale per la rifondazione di una società con istituzioni meno corrotte e retta da nobili ideali. Non deve essere però preso per un personaggio vecchio, appartenente ad un mondo tramontato. Tutt’altro. Tedaldo ha un carattere moderno e complesso e sembra precorrere certi personaggi pirandelliani dalle molteplici personalità: aristocratico fiorentino, ricco mercatante ribattezzato Filippo di San Lodeccio, pellegrino di ritorno dalla Terra Santa ed infine fante di Lunigiana, allorché scambiato per il masnadiere Faziuolo di Pontremoli, è ucciso alla porta d’Ermellina. Riflette sugli errori che gli uomini commettono e non sa pervenire ad alcuna conclusione rassicurante o logica:

cominciò a riguardare quanti e quali fossero gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini: prima pensando a' fratelli che uno strano avevan pianto e seppellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire.⁹⁶

Errare è umano ma talvolta difficilmente se ne conoscono le ragioni, come se dipendesse dagli scherzi del destino o della fortuna. Succede che gli uomini non riescano a garantire che sia fatta giustizia e tal fallo appare doppiamente grave là dove si impiegano mezzi particolarmente crudeli. Poiché i magistrati usano la tortura per far confessare il falso, Tedaldo si lamenta della

cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solleciti investigatori delli errori, incrudelendo fanno il falso provare, e sé ministri dicono della giustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori.⁹⁷

I giudici sono spesso vittime di pregiudizi come mostra la vicenda di Martellino (II 1), buffone fiorentino condannato a Treviso perché il giudice “per avventura [aveva] alcuno odio ne' fiorentini.”⁹⁸ Al Bargello, Tedaldo si adopra affinché non si sbagli nel gestire il diritto e dà una lezione di etica professionale:

ciascun dee volentier faticarsi in fare che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciò che coloro non portin le pene che non hanno il peccato commesso e i peccatori sien puniti.⁹⁹

Tedaldo non ha fiducia nella giustizia umana e forse non ce l'ha neppure Boccaccio che nel *Decameron* incolpa i giudici di credulità (il Marchigiano in VIII 5), d'abuso della tortura, di corruzione per denaro o lascivia (il podestà di Brescia in IV 6). La meschinità degli uomini di legge non mette comunque in discussione la sacralità dei codici che lo scrittore con ogni probabilità ha ammirato negli anni di studio di diritto canonico. In ultima istanza, se la giustizia umana non offre certezza, Tedaldo si dice sicuro della giustizia divina “la quale con giusta bilancia tutte le sue operazion mena a effetto” e della quale si immagina messaggero, inviato a convertire in riso le lacrime di Ermellina.¹⁰⁰ Questa

dichiarazione, più che suonare come avventata ed iperbolica, segna il trionfo dell'oratoria appassionata del protagonista.

In conclusione, la settima novella della terza giornata è contraddistinta da un tono serio, per quanto lontano dal tragico, che ne fa un caso a parte nel generale capovolgimento del mondo boccacciano. Tratta questioni gravi che hanno alla base una serie di antitesi riconducibili alla difesa della moralità e della fede: compassione vera di Tedaldo e compassione falsa del frate confessore, passato e presente, apparire ed essere, giustizia umana e giustizia divina. La novella è quasi un compendio di *ars religiosa*, *ars amatoria* ed *ars iuridictia* e prefigura le condizioni necessarie al quieto vivere civile ricercato dalla brigata.

Né per argomentazione né per stile, lo sfogo di Tedaldo dovrebbe essere considerato alla stregua dell'anfibologismo di Frate Cipolla. Mentre quest'ultimo sfoggia l'eloquenza allusiva ed equivocamente grottesca del gran rettorico alla "Tulio medesimo o Quintiliano," Tedaldo riproduce il linguaggio elegante e solenne della trattatistica medievale.¹⁰¹ Non parla per antifrasi e non ricorre ad alcun crescendo di note sensuali ed equivoche. Nella storia che lo vede protagonista la carne e gli istinti non prevalgono sullo spirito e sugli ideali. Per questo, la combinazione di triangolo amoroso non è ridanciana e viziosa come nel mondo alla rovescia di Ciappelletto e Frate Cipolla. Tedaldo usa il proprio ingegno e la propria sapienza per riacquistare la donna amata; Ermellina rimane figura nobile anche nell'ottenere il permesso dal marito di gettarsi nelle braccia di Tedaldo; Aldobrandino è trattato con rispetto.

Con Tedaldo, Boccaccio non fa parodia o caricatura dello stilnovo che invece celebra con gli stilemi dell'amor cortese. Non dissacra la letteratura amorosa medievale ma le rende omaggio, trasponendola su un piano meno metafisico e più realistico. L'amore non viene ironizzato ricorrendo a false estasi liriche e non ha dell'animalesco, tutt'al più del gioioso. Allo stesso tempo, non si usa il *topos* della predicazione come gioco parodistico, svuotandolo di significato, ma se ne recupera il senso ed il valore originari riaffermando la logica ed il fine dell'*exemplum*, pur arricchito da fonti d'ispirazione laica. In questo modo Boccaccio rinnova la tradizione letteraria.

Tedaldo è un personaggio dai saldi principi morali o perlomeno è mosso da una certa pensosità moralistica. Il suo *excursus* polemico non è gratuito, bensì giustificato nella dinamica (se non nell'economia) del racconto: inveisce contro i frati perché fino a prova contraria uno di loro lo ha privato dell'amore di Ermellina e fatto andare "in essilio tapinando

per il mondo.”¹⁰² Il suo ardire discende direttamente dalla nobile letteratura volgare e latina alla quale riconosce un indiscusso valore morale. La struttura del discorso di Tedaldo, coesa e consequenziale, connota una feconda compresenza di molteplici correnti di pensiero, dai predicatori del Medioevo a Cappellano, da Aristotele alla Bibbia a Dante. Personaggio, narratrice ed autore accolgono e rielaborano posizioni diverse tese alla finale affermazione del buon vivere, non per grazia ricevuta ma per fede sostenuta dall’ingegno.

Note

1. Branca, Vittore. *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*. Firenze: Sansoni, 1998. 337.
2. Ibid 340.
3. Cottino-Jones, Marga. “Desire and the Fantastic in the *Decameron*: The Third Day.” *Italica* 70 (1993): 1-18. 2-3.
4. Ibid 3.
5. Branca 343.
6. Kirkham, Victoria. “The Word, the Flesh, and the *Decameron*.” *Romance Philology* 41 (1987): 127-149. 143.
7. Ibid 142-143.
8. Ibid 143.
9. Ibid 145.
10. De Meijer, Pieter. “Le trasformazioni del racconto nel *Decameron*.” *Atti del convegno di Nîmega sul Boccaccio*. A cura di Carlo Ballerini. Bologna: Pàtron Editore, 1976: 279-300. 294.
11. Padoan, Giorgio. *Il Boccaccio le Muse il Parnaso e l’Arno*. Firenze: Olschki, 1978. 100.
12. Ibid 101.
13. Ibid.
14. Franceschetti, Antonio. “Dall’amore cortese all’adulterio tranquillo: Lettura della novella di Tedaldo degli Elisei.” *Boccaccio e dintorni*. A cura di Vittore Branca. Firenze: Olschki, 1983: 147-160. 149.
15. Ibid 156.
16. Kirkham, Victoria. “An Allegorically Tempered *Decameron*.” *Italica* 62.1 (1985): 1-23.
17. Boccaccio, Giovanni. *Decameron*. Torino: Einaudi, 1991. 48. Questa materia caratterizza in buona parte i singoli narratori. Ecco quindi Dioneo, il

venereo, eleggere l'amore sensuale a tema preferito narrando la storia del monastero di Lunigiana; Pampinea, la saggia, educare le compagne al ben parlare e ai buoni costumi con la storia di Maestro Alberto da Bologna; Elissa, simbolo d'amore totale, rivendicare l'onore dell'oltraggiata donna di Guascogna, e così via.

18. Boccaccio 99.

19. Ibid 96.

20. Ibid 97.

21. Ibid 99.

22. Ibid 790.

23. Ibid 790-791.

24. Ibid 920.

25. Ibid 414. I trascrittori del *Decameron* fecero ciò che Emilia avrebbe dovuto fare secondo i compagni e raccorciarono l'invettiva di Tedaldo. Tale intervento censorio venne fatto in ambienti religiosi "per iniziativa di copisti-rielaboratori o di loro committenti o consiglieri o direttori" i quali poterono variare l'*excursus* polemico senza turbare l'azione narrativa, come riportato in Vittore Branca, "Ancora su una redazione del 'Decameron' anteriore a quella autografa e su possibili interventi 'singolari' sul testo." *Studi sul Boccaccio XXVII* (1998): 3-97. 17.

26. Boccaccio 398.

27. Ibid 399.

28. Ibid.

29. Ibid 399.

30. Ibid 489.

31. Ibid 415.

32. Ibid 399.

33. Ibid.

34. Ibid 399-400.

35. Ibid.

36. Ibid 349.

37. Ibid 350.

38. Ibid 403.

39. Ibid.

40. Ibid 54.

41. Ibid 401.

42. Alighieri, Dante. *Commedia*. Vol. 2. Milano: Mondadori, 1994. 186.

43. Ibid 481.

44. Alighieri, Dante. *Commedia*. Vol. 3. Milano: Mondadori, 1997. 264-266.

45. Ibid 593-594.

46. Ibid 325.
47. Boccaccio 398.
48. Ibid 399.
49. Ibid 398.
50. De Meijer 297.
51. Kirkham. "The Word, the Flesh, and the *Decameron*." 143.
52. Boccaccio 395.
53. Alighieri, Dante. *Vita Nuova*. Milano: Mondadori, 1998. 108.
54. Boccaccio 5.
55. Ibid 395.
56. Ibid 412.
57. Alighieri, Dante. *Il Convivio*. Roma: Salerno, 1997. 16.
58. Alighieri, Dante. *Rime*. Vol. 3. Firenze: Le Lettere, 2002. 168.
59. Entrambe sono allocutive col sistematico opporsi dei pronomi personali in modo da alludere allo scambio linguistico diretto; fornite di esempi autobiografici e richiami a enunciati precedenti; ricche di forme interrogative, anche in anafora, con combinazione d'interrogazione ed esclamazione. Vedi Carlo Delcorno, "La 'predica' di Tedaldo." *Studi sul Boccaccio XXVII* (1999): 55-80.
60. Boccaccio 400.
61. Ibid 401.
62. Delcorno 66.
63. Il Vangelo secondo Matteo rimane un modello importante per Boccaccio anche per l'*hapax* decameroniano fimbrie: "dilatant enim phylacteria sua et magnificat fimbras."
64. Cappellano, Andrea. *De Amore*. Milano: Guanda, 1980. 166.
65. Ibid.
66. Ibid 168.
67. Ibid.
68. Ibid.
69. Ibid.
70. Ibid 170.
71. Ibid 126.
72. Boccaccio 406.
73. Cappellano 128.
74. Alighieri, Dante. *Commedia*. Vol. 1. Milano: Mondadori, 1991. 346-347.
75. Chiavacci Leonardi, Anna Maria. "Introduzione al canto XXXII." *Commedia*. Vol. 1: 937-943. 938.
76. Cappellano 128.

77. Boccaccio 398.
78. Alighieri. *Rime* 33.
79. Boccaccio 402.
80. Cappellano 244.
81. Boccaccio 398.
82. Cappellano 32.
83. Boccaccio 398.
84. Cappellano 282.
85. *Ibid* 16.
86. Boccaccio 402.
87. *Ibid* 397.
88. Cappellano 244.
89. Boccaccio 396.
90. *Ibid* 395.
91. *Ibid* 405.
92. Franceschetti 151.
93. Cappellano 58.
94. Padoan 12.
95. Boccaccio 394.
96. *Ibid* 394.
97. *Ibid* 139.
98. *Ibid* 407.
99. *Ibid* 403.
100. *Ibid* 761.
101. *Ibid* 401.